

BREVE GUIDA PER UNA VISITA ALLA
CHIESA ABBAZIALE DI S. STEFANO DI CARRARA

La presenza nelle vicinanze del sito dell'Abbazia di Santo Stefano di Carrara di grandi dorsali stradali romane, la vicina via d'acqua dell'attuale Vigenzone (il *Togisonus* di Pliniana memoria, resto fossile del ramo più settentrionale dell'Adige), con il medievale Ponte di Riva (costruito però su fondazioni di probabile origine romana), l'inserimento in un agro centuriato, rendono indubitabile la presenza di un tracciato viario che attraversasse l'attuale centro di Santo Stefano, favorendo lo sviluppo di un insediamento umano di qualche importanza.

Per la zona di nostra pertinenza sussistono ritrovamenti frequentissimi, tutti databili nel periodo che va dal I al III secolo d.C., riguardanti essenzialmente iscrizioni, colombari, depositi di anfore e resti di fondazioni, tutti attestanti la presenza di una certa floridezza nel territorio circostante durante il periodo imperiale.

E' da ritenere quindi una comparsa abbastanza precoce del Cristianesimo nel luogo, già prima che nella vicina zona termale Aponense, dove i culti pagani erano assai più radicati. L'esistenza di un oratorio sotterraneo altomedievale (ora demolito ed intitolato dapprima a S. Andrea, poi a S. Pietro), sembra attestare la diffusione della religione cristiana nella zona, che poi fu denominata Carrara S. Stefano, già dal VI o VII sec.

La tradizione, come pure le attestazioni di alcuni tra i più insigni storici, fa risalire una prima presenza monastica in Santo Stefano di Carrara al 910, quando l'abate Bernone di Cluny avrebbe qui instaurato una fondazione di obbedienza Cluniacense. Altri studiosi vedono invece nella presenza della antica chiesetta sotterranea (attribuita, relativamente alla conformazione tipologica della costruzione ed alla foggia dei capitelli, ad un periodo che varia dal VII al IX secolo) un elemento catalizzatore che avrebbe potuto portare in Carrara una qualche forma di monachesimo già in un periodo antecedente.

E' comunque consolidato come il monastero di Santo Stefano di Carrara sia quello di attestata fondazione più antica della provincia di Padova. Lo assicura un documento del luglio 1027 nel quale Litolfo *q. Gumberto de loco Carraria* dona alla *ecclesia Sancti Steffani martiris Christi* (che non era quella che ora ammiriamo, ma potrebbe essere stata la precedentemente descritta di S. Andrea), ed ai monaci all'atto presenti, quindici poderi oltre ad una pezza di terreno di alcuni campi nel circuito dell'esistente chiesa, a suo uso e perché si potesse edificare il monastero, ciò che in effetti avvenne e che, pur fra le traversie dei secoli e l'incuria e la devastazione dell'uomo, ha permesso il mantenimento, almeno parziale, degli edifici monastici, riconducendoci alla visita che si sta per iniziare.

La chiesa abbaziale ha impianto romboidale, con schema ad aula monoabsidata (anche se originariamente era con tutta probabilità presente una tripartitura della navata) con tetto a capanna, dalle proporzioni ottimali e dalla perfetta acustica, che ne ha fatto nel tempo luogo privilegiato di esibizione di solisti e gruppi musicali di rilevanza internazionale. La struttura muraria, composta da pietre squadrate di trachite euganea, alternata a fasce di mattoni sovente provenienti da recuperi di epoca romana, la scelta curata della composizione di stimolante fascino emotivo, escludono il loro utilizzo a fini meramente speculativi, e denotano la ricerca di un motivo pittorico che valorizzi il contrasto cromatico delle superfici.

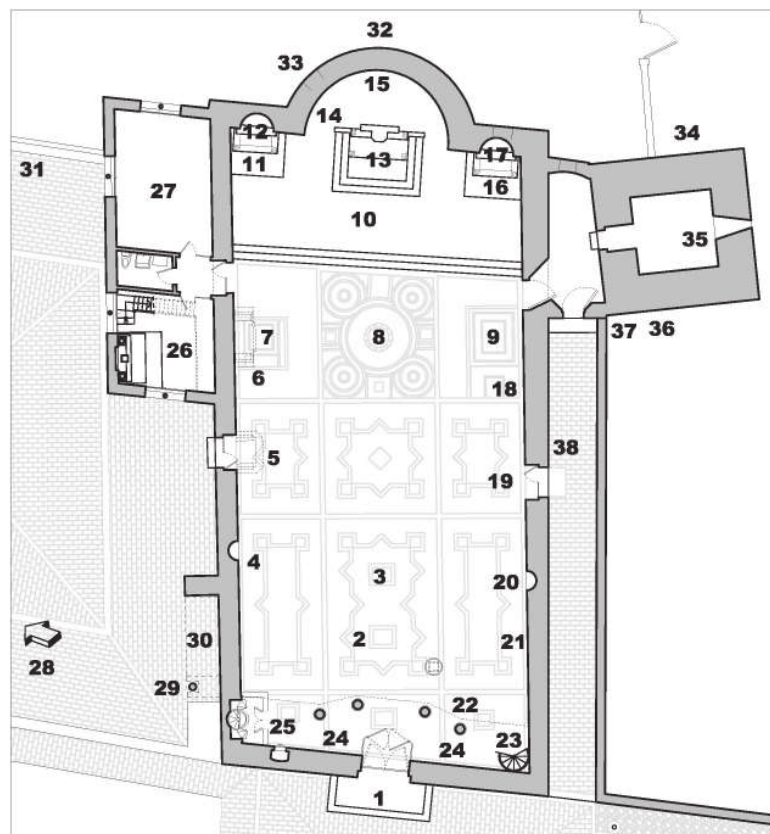
Il portale principale (1), posto a sud, fu ricostruito nel 1883 su progetto di Camillo Boito. In alto lo stemma Papafava dei Carraresi, del 1795, e lo stemma Medici, del 1588, con iscrizione commemorativa del Cardinale commendatario Ferdinando I, granduca di Toscana. Il rosone superiore è stato ripristinato nel 1883.

Si accede all'interno, la cui sistemazione riflette l'impostazione dell'intervento di restauro effettuato nell'ultimo decennio dell'Ottocento su progetto generale redatto dall'architetto Camillo Boito di Milano nel 1876, poi continuato e concluso su coordinamento dell'ingegnere

gno Rupolo, contenente l'urna col corpo di S. Cesario martire, proveniente nel 1810 dal soppresso monastero padovano di S. Stefano.

Nel nicchione soprastante, resto di antica absidiola, posa la composizione statuaria della Sacra famiglia (17), voluta dal precedente Vicario perpetuo nel luogo ove sin dal Quattrocento si trovava un venerato dipinto in stile bizantino della Madonna delle Grazie, invocato dall'intera comunità soprattutto nei periodi di gravi calamità naturali, trafugato verso la fine degli scorsi anni Ottanta.

Ridiscendendo gli scalini ci si porta sulla parete sud della chiesa dove, nei pressi della porta di accesso alla torre campanaria, si trova un'iscrizione (18) del 1896 celebrante l'ultimo restauro voluto dall'allora Vicario Perpetuo Don Giovanni Sartori, figura di grande carisma spirituale la cui memoria è ancora oggi viva tra gli anziani. Negli immediati pressi si trova altra iscrizione riguardante la consacrazione avvenuta nello stesso anno, che recita: *TEMPLUM S. STEPHANI PROTOM. / SAECULO XI. EXCITATUM / IN PRISTINAM FORMAM / VETUSTATE LABEFACATAM / CURANTE IOHANNES SARTORIVIC. PERP. / COLLATITIA STIPE RESTITUTUM / ANN. MDCCCXCIV.-MDCCCXCV / AB IOSEPHO CALLEGARI EP. PAT. / ID. DE. ANN. MDCCCXCVI. / SOLEMNI RITU CONSECRATUM / RELIGIOSE*



SERVANDUM / POSTERIS COMMENDATUR / DECORUM ARTIS CHRISTIANAE MONUMENTUM. Sulle parte nord e sud sono situate ancora oggi le dodici croci di consacrazione installate il 13 dicembre 1896, alcune delle quali furono poi disperse e, fortunatamente ritrovate, ripristinate in loco.

Al di sopra della porta laterale la grande pala con il *Martirio di S. Stefano* (19), del primo decennio del Seicento, sembra attribuibile alla mano di Giovanni Battista Bissoni, quotato pittore operante in ambito soprattutto padovano nel primo trentennio del secolo, che ha qui ripreso il tema della morte per fede del protomartire al quale è intitolata l'abbazia.

Nella nicchia successiva si trova la statua di *S. Antonio da Padova* (20) eseguita nel 1896 dallo scultore Dorigo, nel luogo ove si trovava un altare portatile dedicato allo stesso santo. Incassato nel muro un masso che si dice gli sia servito da cuscino, protetto da altro inginocchiatoio. Lungo le pareti laterali è la *Via Crucis* (21) del 1896, della ditta Guzzoni di Milano.

Sulla controfacciata è la cantoria (22) barocca in legno, sorretta da quattro grandi colonne e decorata con motivi musicali di gusto settecentesco.

Dalla scaletta laterale si accede (solo con autorizzazione del Parroco) all'organo settecentesco di Pietro Nachini e Gaetano Callido (23) di circa 700 canne che, pur nella veste dimessa, possiede ancora oggi una maestosità ed una rotondità di suono difficilmente eguagliabili.

Sotto la cantoria, ai lati del portale, trovano posto due confessionali (24) antichi, di cui uno settecentesco proveniente dalla chiesa di Sant'Antonio di Padova.

Nell'angolo nord-ovest, entro apposito recinto, il fonte battesimale (25) in pietra scolpita, fatto eseguire nel 1580 su incarico del già citato Cardinale commendatario Ferdinando I de' Medici, della cui famiglia riporta lo stemma a sei pale.

Nei pressi del presbiterio, con accesso (normalmente vietato) dalla porta a settentrione, si perviene all'appendice edificata a fine Ottocento a servizio della Chiesa, che comprende l'oratorio della Beata Vergine di Pompei (26) col seicentesco altare del Rosario, qui installato nel 1880, e la sacrestia (27), costruita nel 1878 su progetto dell'architetto Boito, dove sono ancora conservati preziosi paramenti liturgici barocchi e antichi vasi e suppellettili sacre.

Terminata la visita interna ed uscendo dal portale sud, è opportuna una per quanto breve visita agli spazi esterni. Volgendosi verso nord, al di là della piccola piazzetta pavimentata in trachite il cui disegno riprende quello del demolito chiostro benedettino, è ammirabile la casa canonica (28) a struttura altomedievale con sopraelevazione ed appendici cinquecentesche, come ricordato dalle numerose cartelle lapidee e dal grande stemma mediceo con iscrizione posto sulla sua facciata a ponente. Sulla facciata principale sono leggibili, ancorché tamponate, alcune forature originali che davano sul demolito chiostro.

Portandoci ora verso la parete nord della chiesa, possiamo vedere un'edicola settecentesca sorretta da una colonna dell'antico chiostro (29). Sotto l'arco si possono ammirare alcune iscrizioni (30) raccolte dall'abate Ceoldo (grande cultore di storia padovana e mentore di questa abbazia, di cui raccontò la storia) alla fine del Settecento. La prima, del 1345 in caratteri gotici capitali, illustra la morte di Ubertino da Carrara, III° signore di Padova, e l'elezione a nuovo principe di Marsilietto Papafava da Carrara. Altro testo epigrafico è conservato nel cippo funerario in trachite che ricorda un *C[aius] Domitius Firmus*, risalente al I° sec. d.C.

L'iscrizione celebrante il Cardinale commendatario Giovanni Battista Zeno, ormai quasi illeggibile, fa riferimento ad alcuni restauri da questo fatti effettuare in Abbazia nel 1477.

Procedendo ora verso la mura di delimitazione della piazzetta è osservabile lo stemma quattrocentesco del Cardinale commendatario Pietro Barbo (31), dal 1464 papa col nome di Paolo II, rappresentante un leone rampante a manca con fascia trasversale obliqua.

Superando il cancello nei pressi, ci si porta ad oriente della chiesa, donde si può ammirare uno degli scorci più suggestivi del superstite complesso abbaziale, e particolarmente l'abside (32), verosimilmente la parte più antica di quanto conservato sino ai nostri giorni, con ballatoio di forniche che ne segnano il coronamento, disposti su una fascia di archetti ciechi. La loro funzione di alleggerimento estetico della peraltro solida tessitura muraria crea un'armonia compositiva di sicuro effetto che trova paragoni solo in area lombarda, in edifici di grande qualità architettonica. Sulla sua destra si può vedere la porta di collegamento (33), ora tamponata, alla succitata chiesetta di S. Pietro

Proseguendo verso sud e varcando il cancello, si accede alla vecchia area cimiteriale. Al piede della muratura a levante si trova murata una *tabula ansata* (34) in rosso di Verona, derivata dal coperchio del cassone sepolcrale di un *Ennius Marcellinus* (fine III sec. d.C.)

Portandoci ora al centro dell'ex cimitero, e volgendo lo sguardo verso il complesso monumentale, possiamo ammirare il campanile romanico (35) con struttura a canna quadrata in trachite grigia, suddivisa in tre sezioni ascensionali, con cuspidine conica in laterizio e bifore al castello campanario, restaurato nel 1882-83. Al di sotto degli archetti ciechi che seguono il perimetro della copertura della chiesa e segnano i due marcapiani del campanile, sorretti da peducci laterizi scolpiti a dentelli (uno addirittura raffigura una testina umana), sono ancora percettibili tracce di intonaco dipinto, che rappresenta una certa singolarità di intervento decorativo, stilisticamente originale, ulteriormente arricchito dalla presenza dei bacini ceramici presenti sui lati sud ed ovest del campanile che, pur richiamando connotati stilistici diffusi in area bizantina, rappresentano un unicum nell'entroterra veneto.

L'iscrizione (36) del 1293 recita: *MCCLXXXIII / TEMPORE DNI / OMNEBONIABBA / TIS REHEDIFICA / TUM FUIT HOC / CAMPANILE.* La riedificazione del campanile, ad opera dell'abate Ognibene, sembra aver coinciso con il restauro della chiesa, quando si sentì l'esigenza di modificare l'originario assetto architettonico, e la copertura dei mosaici originari, che molto probabilmente avevano risentito del disastroso terremoto che nel 1117 sconvolse tutto il nord Italia. Più in alto, sculture floreali (37) in bassorilievo su Pietra d'Istria di epoca romana (altra è presente nell'anticella campanaria), derivanti da ritrovamenti sei-settecenteschi.

Portandoci infine nel passaggio lungo la parete sud della chiesa, possiamo esaminare la lapide sepolcrale con iscrizione (38) ricordante Beatrice de' Malfatti, moglie di un castaldo locale dei signori Da Carrara, morta nel novembre 1344.

Dal 28 agosto 2010 la parrocchia di Santo Stefano di Carrara, unitamente a quelle di San Giorgio e di Cornegliana, costituisce l'Unità Pastorale di Due Carrare.

Parrocchia di Santo Stefano di Carrara - Piazza S. Stefano, 9 - 35020 Due Carrare
Tel. 049.9115027 e-mail parroco Don Francesco Greco: donfra@libero.it

(Redatto da Paolo Valandro - © 2011-2019 - e-mail: paolovalandro@libero.it)

architetto Federico Berchet e dell'architetto Domenico Rupolo, entrambi dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto.

La pavimentazione ottocentesca (2) è in trachite di Monselice e pietra bianca (biancone) di Verona, eseguita su disegno a casellario nel 1894.

Il riquadro (3) individua l'ubicazione dell'originario sigillo del sepolcro degli abati. Nei pressi l'acquasantiera in pietra scolpita di fine Ottocento.

Nella nicchia insistente sulla parete a nord è posta la statua di S. Giovanni Evangelista (4), eseguita nel 1896 dallo scultore Dorigo (nel luogo dove originariamente si trovava l'altare del Rosario, poi rimosso). L'inginocchiatoio, di esile fattura in quanto originariamente destinato al coro absidale, è quanto rimane dei per altro massicci banchi costruiti a fine ottocento su disegno Boito-Rupolo, sostituiti nei primi anni novanta del secolo scorso.

Procedendo lungo la parete, si trova, sopra la porta laterale, il pulpito lapideo scolpito a putti ed ornamenti (5), di epoca seicentesca. Al di sopra è posta la cartella celebrante i restauri fatti eseguire dal commendatario Maffeo Nicolò Farsetti, Arcivescovo di Ravenna, nell'anno 1735. Di tali restauri sono ancora rilevabili le sovrastrutture dell'altare maggiore, con l'edicola barocca in marmo riccamente ornata.

Nel prosieguo si trova lo splendido mausoleo di Marsilio da Carrara (6), secondo signore di Padova morto il 21 marzo 1338, sepolto provvisoriamente in Sant'Antonio di Padova e più tardi traslato qui a S. Stefano di Carrara secondo le sue ultime volontà. Probabilmente commissionato nello stesso anno della morte, è opera di anonimo scultore veneziano di notevole maestria, che risente dell'opera toscana di Giovanni di Balduccio e dei Pisano, pur se risultano evidenti rassomiglianze con l'opera di Andriolo de' Santis. Il sarcofago ed i leoni accovacciati sono in marmo; le mensole, base e cimasa superiore sono in pietra grigia. Lo schema compositivo, per allora innovativo, propone un'immagine di devozione al centro (Madonna in trono col bambino e, ai lati, San Francesco che



raccomanda Marsilio inginocchiato ed il profeta Isaia), con l'Annunciazione agli angoli (da notare l'insolita inversione della classica postura delle annunciazioni, con Maria annunciata a sinistra e l'arcangelo Gabriele a destra) e lastre di marmo colorato negli scomparti intermedi. Le figure sono a tutto tondo, con dettagli decorativi e narrazione riccamente sceneggiata, tali da conferire una impostazione solenne ma non cerimoniosa o monumentale, mediante l'utilizzo di stilemi tradizionali. Il mausoleo ebbe grande influenza artistica sulle opere del periodo successivo. Il tema fu ripreso infatti in svariati sarcofagi veneziani, anche dogali, ma mai con la qualità artistica qui presente. L'espressione dei volti, il panneggio finemente pieghettato ricco di arabeschi involuti, l'acconciatura dei capelli, la scenografica cimasa riccamente scolpita a foglie d'acanto influenzarono tutta la scultura veneziana della seconda metà del Trecento. Il sarcofago era originariamente policromo, come si può notare in particolare dai resti di pittura azzurra sul cielo di sfondo del pannello centrale, copiosamente trapunto di stelle dorate.

L'iscrizione in gotico capitale, che corre lungo la cornice inferiore, recita: *VIR PROBUS ET PRUDENS QUEM DAT CARARIA MILÈS MARSILIUS IACET HIC PADUE DOMINUS REDEMPTOR / QUI POST EXPULSOS SONTES SENOS / QUETIRANOS SCALIGEROS ANIMUM SUBLIME REDDIDIT ASTRIS ANNIS MILLENIS TER / CENTUM TER / QUE DECENIS BISQUE QUATER CHRISTI BENEDICTI LUCE SACRATA.*

In questo sepolcro furono più tardi anche inseriti, e tuttora risultano conservati, i resti di un altro Carrarese (verosimilmente Jacopo da Carrara, morto nel 1324 ed inumato in abbazia, quivi poi fatto trasferire da Francesco il Vecchio da Carrara, settimo signore di Padova).

Si procede ora alla visita dei litostrati alto-medievali presenti in Abbazia, che

nel loro complesso costituiscono forse il gioiello più apprezzato, sia dagli studiosi che dal pubblico, tra le opere d'arte qui conservate. I due lacerti laterali a soggetti zoomorfi e fitomorfi furono scoperti, mentre quello centrale fu restaurato, nell'ambito dell'intervento di fine Ottocento, realizzato dal personale della Fabbrica della Basilica di San Marco di Venezia. L'adozione del tessellato bicromo bianco e nero trova ampi riferimenti dall'età imperiale romana a tutto il periodo altomedievale, non solo per la facilità esecutiva, ma anche per l'ottimo effetto compositivo. La povertà dei materiali impiegati in questi pavimenti, quasi esclusivamente di recupero dalle romane Aponi Termis (o forse da reimpieghi di materiale rinvenuto in loco) è contemplata nella stessa idea benedettina di salvezza.

Ai piedi del mausoleo di Marsilio I troviamo il primo pannello (7), delle dimensioni di m. 1,96 di lunghezza per 1,90 di larghezza, in *opus tessellatum*, facente parte dell'originario tappeto musivo dell'XI secolo che ricopriva tutta la pavimentazione della chiesa, ad una quota di circa 17 centimetri inferiore al pavimento attuale. La divisione in due parti è ottenuta da più fasce geometriche ad *opus sectile* e tessellato in abbinamento tra loro. Nella parte superiore si trova una croce con foglie che ne uniscono i vertici e convergono verso il centro, quasi a dimostrazione della natura irradiante del simbolo cristiano. Essa è contornata da un clipeo tessellato racchiuso da cornici settili composte da marmi orientali di recupero di età romana. Nel riquadro inferiore si trova invece una fascia a meandri con fiori quadripetali e foglie incrociate.

Proseguendo verso il centro, si trova il mosaico centrale (8), delle dimensioni di m. 5,80 di lunghezza per m. 5,07 di larghezza, in *opus sectile* con tipico motivo a *rotae*, ancora conservato alla sua quota originaria. Dibattuta è la sua datazione. Mentre sino agli anni ottanta del secolo scorso sembrava consolidata una sua attribuzione al XIV secolo, epoca del primo restauro abbaziale, successivamente alcuni specialisti hanno avanzato l'ipotesi che tale zona, proprio perché rialzata di uno scalino rispetto ai litostrati laterali, individuasse l'originario coro dei monaci, che in epoca altomedievale era normalmente ubicato a ovest e negli immediati pressi dell'area presbiteriale, recintato rispetto all'aula frequentata dai laici (si ricorda che solo con le riforme liturgiche trecentesche, il coro dei monaci trovò nelle abbazie benedettine l'attuale collocazione nell'area presbiteriale). Esso presenta tutti gli elementi costitutivi (*scutulae, tabellae, crustae, paginae, marmora*) del mosaico geometrico policromo. È riconoscibile quindi lo stesso stile utilizzato con abbondanza dalle maestranze padane operose lungo la riviera alto adriatica, mutuato da un repertorio di schemi ricorrenti fin dall'età imperiale romana, successivamente elaborati nel medioevo. Dal grande medaglione centrale recante il supposto sigillo delle sepolture comuni dei Conti Carraresi, si diramano otto raggi ai cui margini una fascia con intreccio a rombi crea altre quattro *rotae* minori. Tale sistema compositivo riflette una idealizzazione dell'infinito ottenuta tramite un sistema di percorsi visivi dove è preconstituita tecnicamente l'impossibilità di trarne l'origine e la fine.

Proseguendo ancora verso sud, troviamo l'altro lacerto (9) in *opus tessellatum*, delle dimensioni di m. 1,86 di larghezza per m. 3,44 di lunghezza, anch'esso della pristina pavimentazione altomedievale, ed artisticamente il più interessante. Anche qui il pannello è diviso in due scene. In quella superiore l'aquila tentata dal corvo, il cerbiatto che lotta contro le insidie del serpente, ed il lupo che soccombe (tutti animali spesso ricorrenti nel bestiario medievale) sono messaggi di ammonimento diretti ad una devozione timorata di Dio. L'aquila è interpretata come simbolo di resurrezione, poiché per la tradizione medievale essa rinnova periodicamente la propria giovinezza, e per questo è anche associata al catecumeno. Il corvo rappresenta l'eresia che, pur con sembianze modeste, è in grado di imporsi con maleficio nei confronti dell'anima, dimostrando il continuo pericolo della tentazione. Il cerbiatto (purezza dell'anima del battezzato) ed il serpente (peccato) rappresentano il contrasto perenne tra bene e male. Il lupo (vizio e tradimento) è in questa scena emarginato nel rapporto di partecipazione dell'immagine complessiva, sconfitto, a significare come possa essere vinto con la fede. La parte inferiore del manufatto rappresenta una decorazione dal tipico motivo dell'onda a pelte contrapposte (allegoria del battesimo). L'impianto è circondato da tralci di *vigna eletta*, dove gli uccelli si rifugiano trovando nutrimento e protezione, allusione esplicita alle anime beate fedeli a Cristo. Tra questi, un uccello bicefalo tipico dell'immaginario medievale, che ingoia dei pesci (tessellato rosa).

Le allegorie riscontrabili nei due pannelli tessellati confermano come le pratiche religiose avevano probabilmente trovato diffusione in questo luogo già da qualche secolo.

Salendo gli scalini verso est, si perviene alla zona presbiteriale (10). La balaustra che la delimitava, in broccatello di Verona, installata su progetto del Boito e dismessa con l'ultima riforma liturgica, è conservata nella torre campanaria. La pavimentazione ottagonale in marmo bianco e rosso di Verona risale al 1895, su disegno dell'architetto Rupolo.

Verso sinistra si trova l'altare del Corpus Domini (11), in marmo di Verona, realizzato nel 1894 su disegno Rupolo, contenente l'urna col corpo di San Silvio martire, proveniente nel 1810 dal soppresso monastero padovano di S. Agata e Cecilia. Ai piedi ed a ridosso di questo, nello spessore delle murature absidali, sono ancora conservati i resti di alcuni membri della famiglia Da Carrara, del periodo precedente la Signoria.

Nel nicchione soprastante, resto di antica absidiola, possiamo ammirare un altro dei capolavori qui presenti, ossia il *Cristo in pietà tra la Vergine e San Giovanni* (Pietà) (12) altorilievo in terracotta policroma di cm. 90x110x37, realizzato da Andrea Briosco detto il Riccio, secondo le più recenti attribuzioni, sul finire del Quattrocento. Lo schema compositivo è corrente a Padova nel periodo. I restauri del 1994 hanno messo in evidenza, sotto a seriori dipinture, la policromia originale e la brillantezza dei pigmenti utilizzati. L'insieme offre un'alta interpretazione del tema della Pietà. L'intonazione dolente e sofferta, l'espressione del dolore, l'articolazione plastica con una certa asprezza di segno nei panneggi e nei tratti, la resa dei capelli, la carica espressiva rivelano una formazione artistica legata al naturalismo donatelliano, i cui stilemi sono interpretati in chiave espressionistica.

Tale sofferto espressionismo sembra derivato da modelli tardo belliniani, la cui influenza si conferma nelle scelte coloristiche. L'opera è ancora intrisa di cultura quattrocentesca, ove la doratura dei capelli rivela un artista ancora legato alla pratica orafa esercitata in gioventù.

Portandoci al centro del presbiterio è osservabile l'altare maggiore (13), ancora insistente sul dado parallelepipedo primigenio in mattoni grossi e crudi che racchiude una capsella di marmo ed una cassetta di piombo grezzo contenente le reliquie originarie dell'abbazia. Sul coperchio si trova la seguente iscrizione: *DE LIGNO DOMINI — Reliquie — Sancti — STEPHANI — LAV / RENCII — FELICIS FORTVNATI INNO / CENTVM HELRICI PANTALEO / NIS*



GAUDENCIE PONCIANI / PEREGRINI THEONISTI / ODELRICI SAVINI in carattere capitale con presenza di onciale, che la fanno risalire quindi all'XI secolo, manifestando l'altare come uno dei più antichi esistenti in Italia, ed uno dei pochi sopravvissuti integri alla riforma tridentina. Sul dado posa la mensa costituita da una lastra di broccatello rosso di Verona. Nei restauri Ottocenteschi, anche a salvaguardia della struttura sottostante, fu rivestito di marmo cipollino (*caristio*), e la mensa fu sorretta agli angoli con quattro colonnine di marmo greco. La sovrastruttura barocca termina con il grande tempietto scandito sul davanti da colonne, cornici e cupolino con statua terminale.

Gli stalli lignei (14) addossati al coro absidale, eseguiti da esperte maestranze locali, risalgono al 1896, quando furono sostituiti i precedenti medievali sino ad allora conservati integri, tra i quali la cattedra abbaziale originaria in legno scolpito ora dispersa.

Più in alto è osservabile la grande pala absidale in mosaico su fondo oro (15), realizzata dal rinomato maestro mosaicista veneziano Giovanni Moro-Lin su cartone del pittore Ermolao Paoletti, sviluppato sul tema dell'adorazione del divino Sacramento, commissionato dal Vicario Perpetuo ed inaugurato il 21 novembre 1900. Misura m. 2,40 x 4,40 di altezza e rappresenta il redentore che istituisce l'Eucarestia, affiancato da un angelo che sorregge il simbolo del sacramento e da altro angelo inginocchiato. Nel mosaico vengono ripresi alcuni motivi ornamentali presenti in Abbazia, come la ruota ad otto raggi posta negli angoli superiori, che riprende quella del mosaico centrale, e la cornice dentellata perimetrale, che riprende quella dello stemma di Papa Paolo II Barbo, di cui si dirà più avanti.

Alla destra del presbiterio sta l'altare della Beata Vergine delle Grazie (16), in marmo di Verona, realizzato nel 1894 su dise-